

LETTERE
EUROPEE

DI GIULIANO AMATO

Il «santo graal» dei poveri di spirito

Il declino economico, che in tempi diversi ha segnato ora per decenni, ora per secoli l'uno o l'altro Paese, riceve dagli storici una spiegazione concorde: ci sono sempre ragioni oggettive, ma se esso prende corpo e diventa irreversibile lo si deve anche alla crisi della politica e, più ampiamente, dei ceti dirigenti, incapaci di imboccare vie d'uscita che magari ci sono e che essi non sanno trovare. È questo che mi viene in mente davanti alla discussione che si è aperta da noi sull'Europa, una discussione che trovo disarmante e che è l'esempio più chiaro, ma purtroppo non unico, di un pericoloso allontanamento dalla realtà, nel nome della sterile quanto intollerante ricerca del santo graal dei poveri di spirito, il "modello" da seguire, riponendo in esso tutte le proprie speranze e trovandovi tutte le ragioni per gettare la croce dei guai su chi non si

schiera con pari fermezza. Fino a qualche tempo fa, per chiunque osservasse l'Europa con occhio minimamente attento al suo funzionamento era pacifico che tante delle sue buone intenzioni erano condannate ad infrangersi nei suoi troppi voti all'unanimità. E se la Costituzione europea fu criticata in Italia, lo fu proprio perché aveva fatto troppo poco per rimuoverli, così come troppo poco aveva fatto per dare maggior forza alle politiche di sviluppo (la famosa agenda di Lisbona), affidate ad una volontaria cooperazione fra gli Stati, che non funziona e che ha reso per questo quell'agenda un libro dei sogni, finendo per di più per alimentare ostilità verso l'Europa; un'Europa che promette stabilità e crescita, ma poi ha strumenti per assicurare la sola stabilità e sembra che la cresci-

ta voglia solo comprimerla.

CONTINUA A PAG. 4

CONTINUA DA PAG. 1

Arrivano i referendum francesi e olandese e la Francia in particolare sembra chiudersi nella sua nostalgia di un'Europa più piccola, meno mercantista e più dirigista. Diventa allora Presidente di turno del Consiglio europeo Tony Blair, che fa al Parlamento europeo un vibrante discorso, in cui rilancia con forza l'agenda di Lisbona, ma non dice una parola (al contrario) sulla inappagata necessità di rafforzarne la strumentazione istituzionale.

E che cosa succede da noi? Quello che dicevamo tempo fa, usando testa ed esperienza, è tutto dimenticato. E ci sforziamo all'insegna di un dilemma che non lascia scampo: stai con Blair? Benissimo, sei per il futuro e contro le rigidità della vecchia Europa. Hai delle critiche verso Blair? Allora stai con il dirigismo di Chirac e con la vecchia retorica europeista, che i referendum hanno giustamente spazzato.

Mi guardo intorno incredulo. Blair fa bene a tentare il rilancio delle politiche di sviluppo, primo perché è di esse che l'Europa ha bisogno per scuotere i suoi Paesi malati, secondo perché non è questo il momento per riprendere in mano le riforme istituzionali, che andranno riprese, ma sulle quali una pausa di riflessione e di discussione è essenziale dopo i referendum e nel clima da essi creato. Ma resta vero o no che sulla strada di un tale rilancio rimangono le esistenti carenze istituzionali, che lo potranno paralizzare? E non è paradossalmente vero che quelle carenze istituzionali rispecchiano proprio i tratti dell'Europa che al Regno Unito piace di più, l'Europa non dell'integrazione, ma della cooperazione,

zione unanime degli Stati, che del resto Blair ha fatto chiaramente trapelare nel suo discorso? E allora, che cosa ci sta succedendo, perché ci dobbiamo negare il diritto di notarlo e di farglielo notare, pena il nostro passaggio in un granitico cam-

pa della non realizzazione. E al-

Leggo due ragioni dietro lora, se non sei con Blair sei questa inquietante propensione con Chirac, se vuoi l'integrazione alla paralisi della men- zione vuol dire che non vuoi te. La prima ragione è una il mercato, se vuoi al contrapposizione all'insoddisfazione del risultato del referendum, che lo ricondu- vuoi anche la globalizzazione verso ne selvaggia e sei contro l'eurocrazia e i lacci e lac- l'Europa sociale. ciuoli europei, identificando È davvero uno scivolone per con essi il senso stesso ricoloso. Una volta ai suoi dell'integrazione e accusan- estremi si trovavano solo gli do perciò chi l'integrazione estremisti, ora sono in tanti, ancora la difese di attardar- troppi, a finirci. Diamo allo- si in una vecchia retorica, ra a Blair tutto l'appoggio condannata dagli elettori, che merita nel suo tentativo Ad andar bene, perciò, non di ridare vigore alle politi- sono solo le politiche propo- che comuni per la crescita, ste da Blair, ma l'Europa ma continuiamo a ragionare britannica che egli vede co- con la nostra testa, e non me loro cornice. Ora, una con quella britannica, sul- simile lettura è doppiamente l'assetto di cui l'Europa ha te sbagliata: perché la mag- bisogno per condurle in porto. L'Europa deve molto al

Regno Unito, che non da oggi, ma dagli albori della rivoluzione industriale, è il nostro battistrada sulla via della modernizzazione dell'economia e non solo di essa. Né è vero che in una tale modernizzazione gli inglesi sono per definizione insensibili alle politiche sociali. Questa è un'altra sciocchezza di primaria grandezza, che mette conservatori e laburisti sullo stesso piano e ignora quanto per tali politiche è venuto facendo lo stesso Blair, il quale non a caso ha aggiunto da ultimo alla sua agenda europea la difesa del nostro comune modello sociale davanti alla globalizzazione. Il

E allora perché tanto manicheismo? Qui viene — temo — una seconda ragione, quella forza manichea dei modelli, che sono l'alimento sempre più essenziale di chi sta perdendo il contatto con la realtà e si da' una ragione, chiudendosi in un suo dover essere di cui non

nel quale già sono più debo-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

-((((((DAI GIORNALI DI SABATO E DI DOMENICA))))

li le condizioni oggettive dell'economia. Vedervi buona parte della classe dirigente, non solo politica, che dimentica i fatti e chiede giuramenti per modelli assurti al rango di ideologie chiuse, di sicuro non genera fiducia e dimostra che non ne abbiamo neppure in noi stessi. Dimostra, caso mai, che ci stiamo addentrando nel circuito che porta al declino.